



Qui accanto, Michele Placido e Asia Argento in «Le amiche del cuore». A destra, Claudia Pandolfi, Carlotta Natoli e Asia Argento

SPETTACOLI



A sorpresa, la censura vieta ai minori di diciotto anni il film di Michele Placido «Le amiche del cuore». Non ci sono scene di sesso né di violenza: è bastato il tema per far scattare l'assurdo provvedimento dei burocrati del ministero

Incesto? Basta la parola

«Vietato ai minori di anni 18». La censura colpisce a sorpresa il nuovo film diretto e interpretato da Michele Placido: «Le amiche del cuore». A innescare il divieto, tanto più assurdo perché penalizza il pubblico giovane cui il film è rivolto, la vicenda narrata: un incesto ripetuto che si conclude, drammaticamente, con un parricidio. «Vogliamo impedirvi di fare il cinema civile», protesta l'ex commissario Cattani.

MICHELE ANSELMI

ROMA. Al dottor Manlio Cruciani, presidente della prima commissione di censura, quel bacio neanche troppo profondo tra Michele Placido e Asia Argento, padre e figlia incestuosi in «Le amiche del cuore», non è andato proprio giù. Figurarsi il finale, con la ragazza esasperata che nella notte di Capodanno infilava un coltello nella pancia del genitore mentre lui, recidivo o forse solo disperato, cerca di abbracciarla. «Vietato ai minori di anni 18. Queste cose ai giovani è meglio non farle vedere». Ancora una volta il monito è risuonato nei sotterranei di via della Farfalletta, sede del ministero del

Spettacolo. Due mesi fa era toccato a «Quando eravamo repressi» di Pino Quartullo, poi derubricato in appello e reso «per tutti»; ma nel frattempo i censori avevano trovato il modo di prendersela con due spettacoli teatrali: «A porte chiuse» e «La lavatrice», entrambi vietati ai minori di anni 18. Che sta succedendo? Mentre gli spot elettorali della Dc invocano una famiglia sorridente e unita che esiste solo nella testa dei politici e la cronaca riserva ogni giorno atroci episodi di violenza familiare (due ragazze di Verona stanno per essere condannate per aver ucciso il padre stupratore), la mannaia censoria si abbatte su un film che racconta una triplice storia di disagio adolescenziale. Evidente il paradosso: qualora il divieto fosse confermato, il film sarebbe interdetto proprio al suo naturale pubblico. «Non me l'aspettavo, ma farò vedere lo stesso il film a mia figlia», protesta Michele Placido, autore con Angelo Pasquini e Roberto Nobile della sceneggiatura. In una dichiarazione congiunta i tre ricordano che «gli studi sull'argomento testimoniano che decine di migliaia di ragazzi e ragazze subiscono ogni anno nella realtà, e spesso nel silenzio, esperienze di coercizione morale e fisica da parte degli adulti, che abbiamo rappresentato, crediamo, senza compiacimento. Le nostre giovani protagoniste hanno solo dato voce e volto ai racconti dei loro coetanei. Pronto a dare battaglia, coinvolgendo l'associazione degli autori (Anac), i partiti, e tutte le persone di buon senso», Placido sostiene che «forse è l'aver mostrato la famiglia come uno dei centri di sopraffazione

sui minori, in tempi di ipocrisie e di conformismo, il vero motivo della censura del film». Naturalmente, il divieto ai minori di 18 anni, comunicato martedì sera al produttore Giovanni Di Clemente mentre era in corso la proiezione per la stampa, rischia di scompaginare la normale uscita nelle sale. Già da ieri, niente più trailers televisivi, come previsto dalla legge Mammì. E inoltre la coproduzione Raidue si vedrebbe costretta ad annullare il contratto con la Ciem, con i danni finanziari che si possono immaginare. Il direttore di Raidue, Giampaolo Sodano, confidando in una veloce revisione in appello, informa col solito piglio colorito che «il ministro Tognoli una telefonata non gliela leva nessuno». E Di Clemente, dimenticando un po' troppo rapidamente i diritti dell'autore, si spinge ad ipotizzare una versione diversa del film, più edulcorata, pur di rimuovere il divieto. «Io non ci rimetto le mani, sarebbe ridicolo», ribatte Michele Placido. «Vogliamo im-

pedirci di fare un cinema civile, non rassicurante e panettinesco, che racconta la sofferenza. Certo, la legge è urgente, ma è anche più urgente che gli autori mettano a punto una strategia comune». Girato tra i palazzoni IACP del Nuovo Tufello, in una Roma periferica e anonima non necessariamente degradata, «Le amiche del cuore» è il frutto di una lunga serie di mini-interviste raccolte dallo sceneggiatore Angelo Pasquini. «Gente che cerca di vivere in quelle isole con grande dignità», sottolinea Placido, ricordando però «la sensazione di lontananza, estraneità, disperazione» palata dalle sue protagoniste. Che sono Simona (Asia Argento), Morena (Carlotta Natoli) e Claudia (Claudia Pandolfi), sedicenni alle prese con una femminilità già insidiata dal mondo adulto maschile. Ma è soprattutto la vicenda di Simona, semi-analfabeta murata viva in una condizione di figlia-amante dalla quale non sa evadere, a dare corpo al film di Placido. «È un ruolo rischioso, bastava un niente per scivolare nel banale», confida la giovane e combattiva attrice (ha convinto Placido a eliminare una scena erotica fuori luogo). «Per rendere quel misto di orrore e vergogna che annichilisce Simona, ho pensato ad una mia amica molestata dal padrino. Lei ho chiesto di raccontarmi le sue sensazioni e ho cercato di evocarle scavando dentro me stessa». Sullo schermo non si vedono né amplessi incestuosi né fiotti di sangue; e chissà che non sia stata proprio l'immagine apparentemente «normale» di questo padre, così lontano dallo stereotipo manesco e incarnagione di certo cinema d'ambiente proletario, a provocare la furia censoria. «Proche l'hanno vietato», ironizza Carlotta Natoli, che fa Morena, la più «scalfata» e costruttiva del gruppo (studia da infermiere). «Al di là dei risultati artistici, raccontiamo una realtà che fa paura, che colpisce nell'immaginario, che riguarda milioni di adolescenti. Io, Claudia e Asia abbiamo regalato molto di noi al film, e spero che si veda». «È vero, non siamo un buon esempio per i giovani», riflette

Esce il 6 aprile il cofanetto con brani inediti di Lou Reed

ROMA. Uscirà il 6 aprile il cofanetto di Lou Reed intitolato «Between Thought and Expression», già annunciato per metà marzo ed edito dalla casa discografica Bmg. Si

tratta di tre cd, con brani della produzione del grande cantante americano dal 1972 al 1987. Il cofanetto contiene anche un volume con testi delle canzoni, poesie inedite e due lunghe interviste in cui Reed si esibisce, insolitamente, come «intervistatore»: la prima a Hubert Selby jr., lo scrittore di «Ultima fermata a Brooklyn», e la seconda al drammaturgo - nonché presidente della Cecoslovacchia - Vaclav Havel.

Chiacchiere da dopo Oscar mentre tornano nei cinema i film vincitori

Troppa pubblicità Ecco perché «Bugsy» ha perso

La cerimonia degli Oscar, in America, ha fatto (televisivamente) il botto: 50% di share, 76 milioni di spettatori, la rete Abc che si frega le mani. La replica su Canale 5, martedì sera, ha avuto solo il 10,7% di share (contro il 34,4% di Milan-Juve su Italia 1). Intanto nei cinema escono di nuovo «Mediterraneo» e «Il silenzio degli innocenti». E dall'America un «anonimo» rivela: ecco perché «Bugsy» ha perso.

ALBERTO CRISPI

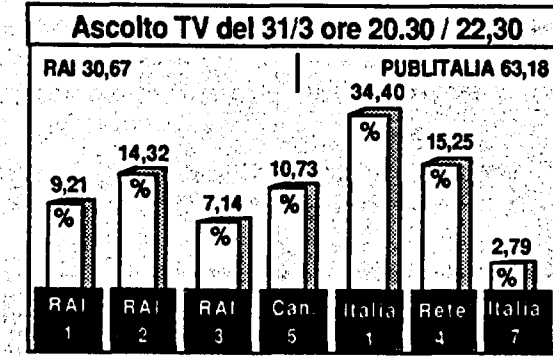
L'effetto Oscar si fa sentire già da oggi nei cinema italiani. La Ciem del produttore Giovanni Di Clemente, che ha recentemente rilevato la casa di distribuzione Cdi-Orion, ripropone nella sale il film super-vincitore, «Il silenzio degli innocenti» di Jonathan Demme. A Milano è all'Odeon 7, a Bologna all'Odeon B, a Roma all'Ettole, altre città, c'è da scommetterci, seguiranno. Dal canto suo la Penta aveva già da un paio di settimane rilanciato «Mediterraneo» di Gabriele Salvatores, che ora è in due sale a Roma (Metropolitan ed Excelsior), in una a Bologna (Medici Palace) e Firenze (Caldorini) e addirittura in un cinema storico e ambizioso di Milano, il centralissimo Astra di Corso Vittorio Emanuele. Il «passaggio» di distribuzione del film di Demme in Italia è solo un sintomo della crisi profonda in cui versa l'Orion, la gloriosa casa di produzione newyorkese che ha prodotto il film e che si era aggiudicata l'Oscar anche l'anno scorso, con «Balla coi lupi» (che però si era limitata a distribuire, il west di Costner era produttivamente, a tutti gli effetti, un film indipendente). Nonostante i 12 Oscar in due anni, l'Orion ha debiti per un miliardo di dollari e ha chiesto, lo scorso dicembre, la protezione dell'amministrazione controllata per evitare la bancarotta. Solo grazie alla «compreensione» dei creditori, lunedì pomeriggio, il produttore Edward Saxton ha potuto interrompere una riunione sulla situazione debitoria della società, e giungere in tempo al Dorothy Chandler Pavilion per ritirare l'Oscar Jonathan Demme, anche nell'euforia del premio, non ha perso la lucidità: ha dichiarato che la bancarotta dell'Orion sarebbe «una tragedia», e si è detto preoccupato non per i soldi che la casa ancora gli deve, ma «per la libertà artistica che l'Orion mi dava, e che sarebbe difficile trovare altrove». Una via d'uscita, per fortuna, si intravede: un'altra casa storica degli indipendenti Usa, la New Line, ha chiesto di rilevare l'Orion. Tutti coloro che credono in un cinema americano fatto al di fuori delle logiche strettamente hollywoodiane sperano che l'affare vada in porto. Intanto, le voci di corridoio post-Oscar consentono di capire perché il superfavosito «Bugsy» ha vinto la miseria di due Oscar minori. Secondo un executive di uno studio hollywoodiano che ha parlato con il «Los Angeles Times», prendendo però di rimanere anonimo, «Bugsy» ha perso perché ha esagerato l'promozione: Effettivamente la Tristar (controllata dalla giapponese Sony) ha speso qualcosa come tre milioni di dollari per offrire cene ai 5.000 votanti dell'Academy e sommergerli di materiale pubblicitario: «La gente dell'Academy - dice l'anonimo - ha avuto la netta sensazione che gli stessi facendo ingoiare «Bugsy» a tutti i costi, i votanti non hanno digerito che si pompassse tanto un film che non è nemmeno il migliore di Barry Levinson. Ha sorpreso anche l'improvvisa loquacità e disponibilità di Warren Beatty, notoriamente uno degli attori più reatti e riservati di Hollywood». Insomma, il troppo ha stroppiato. L'Academy si è irritata e ha dirottato i suoi voti altrove. È una storia istruttiva. Anche se l'anno prossimo, c'è da scommetterlo, qualcuno esagererà di nuovo...

Fininvest all'assalto. Un marzo nero per gli ascolti Rai

Le reti di Berlusconi hanno battuto la tv pubblica nelle fasce orarie più importanti. E martedì sera è stato un vero tracollo. Sempre più astiosa la polemica Vespa-Mentana

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Botta e risposta senza tregua e senza compimenti, da 48 ore, tra Bruno Vespa, direttore del Tg1, e Enrico Mentana, direttore del Tg5. Ma lo scontro è ormai a 360 gradi, coinvolge tutto e tutti e la Fininvest sembra voler trarre tutti i vantaggi su una Rai in gravi difficoltà, a cominciare dagli ascolti. Sul tavolo c'è intanto il problema della leadership dei Tg, il fantasma del sorpasso. I «misteri del palinsesto», ormai, vengono discussi attraverso comunicati ufficiali: si parla dei programmi usati come «training» di ascolti per l'appuntamento con l'informazione (quello della Carrà per il Tg1, quello di Mike Bongiorno per il Tg5), della pubblicità che fa scattare i telecomandi e perde le audience, dei trend d'ascolto delle reti... Ieri un comunicato di Reteitalia ha sottolineato come in marzo la rete più vista è stata Canale 5, un bollettino di vittoria, sostenuto anche dagli ascolti dell'ultima sera del mese, martedì scorso, quando Publitalia ha letteralmente «strac-



Il grafico degli ascolti di martedì sera: un tracollo per la Rai. A destra, Donatella Raffai e Emilio Fede: rissa in diretta



Si butta nella mischia anche Fede: rissa in diretta con la Raffai

ROMA. Maffia, racket, estorsioni. Donatella Raffai martedì sera, aveva tra i telespettatori di «Parte civile» (Raitre), mentre discuteva col pubblico di usura ed usurai, anche il direttore di «Studio Aperto» (Italia 1). Ma Emilio Fede non è riuscito a restare tranquillo sul divano di casa, non ha retto quando ha sentito una tele-spettatrice di Ferrara accusare un agente di «Programma Italia» (fondi di investimento di casa Berlusconi) di averla ingannata: la signora voleva impegnare i risparmi di famiglia, una cinquantina di milioni, a breve termine e alto reddito, e si era ritrovata invece con una polizza vita. E Fede, che da un po' di tempo tende a presentarsi non tanto come dipendente ma come autorevole e ufficiale rappresentante dell'editore, ha telefonato in trasmissione: «Poverella, quella signora sembra inaffidabile...». Ma un programma della Rai non può trattare così la Fininvest. Non si può accusare qualcuno senza che possa replicare, ne va del buon nome di Berlusconi e dell'azienda. Non erano an-

che la Rai... ribatteva la concluttrice: «È fa molto male, perché alla Rai lei deve tutto; la Rai le dà lavoro, pubblicità, successo. Io non mi vergogno di telefonare. Ritengo un dovere che ciascuno difenda i colori della propria bandiera». Il pubblico? Probabilmente esterrefatto. E divertito. Come dietro le quinte di «Parte civile», dove a quel punto hanno evitato di mandare in onda l'altra decina di telefonate su «Programma Italia» che si accavallavano sulle linee (tante, sul centinaio riguardanti i vari argomenti, arrivate l'altra sera in redazione durante la trasmissione). Intanto, in diretta, anche una piccola commedia degli equivoci: la Raffai, accomiatandosi dalla signora di Parma, per errore metteva invece giù il telefono che la collegava con Fede. Per evitare incidenti diplomatici, il giornalista veniva richiamato dalla redazione. Ma non era finita, perché il telefono in faccia lo aveva buttato giù proprio Fede, dopo aver proclamato: «Si sentiranno i nostri uffici legali. Buon divertimento». In studio l'avvocato Giuseppe Zupo ha scosso il capo: «Non ci sono gli estremi di nulla. Fede si è comportato da «capetto»... per fortuna fra poco si vota». In serata Fede ha poi aggiunto, parlando con un giornalista: «Mi sono arrabbiato moltissimo: è il solito paparcchio politico». E il commento nella redazione di «parte civile»: «Fede, che maleducato». □ S. Car

giunto corto Vespa rispondendo al collega, e facendo riferimento ai dati che lui stesso aveva diffuso l'altro giorno, e che confermano la leadership del Tg1. «Alle persone scortesche non si risponde», ha aggiunto, riferendosi al fatto che il direttore del Tg5 lo aveva accusato di «asineria» nella lettura delle cifre. Ma la polemica non era finita così. «La verità sta nei numeri: ben detto», ha infatti replicato Mentana, in un botta e risposta a distanza, attraverso le agenzie di stampa: «Nel mese di marzo '91 il Tg1 ha avuto un ascolto medio di 9 milioni e 130mila telespettatori, nel

marzo '92 di 7 milioni e 216mila». Immediata la replica di Vespa: «Nei mesi di gennaio, febbraio e marzo '91 l'ascolto di tutti i Tg espose per la guerra del golfo». Ma un altro elemento divide i due direttori: il «training». Enrico Mentana, infatti, ieri ha respinto la tesi dell'«effetto training» che sull'edizione delle 20 del Tg1 e del Tg5 esercitano i programmi immediatamente precedenti, e cioè «Ora di punta», ora sostituito con «Pronto Raffaella» della Carrà, per il Tg1, e «La ruota della fortuna» di Mike Bongiorno per il Tg5. «I dati - sostiene infatti il direttore della testata Fininvest - so-

Bongiorno, sostenendo che la sua trasmissione aumenta di ascolto via via che s'avvicina l'ora del Tg5. Ladiparia la risposta del direttore del Tg1 Bruno Vespa: «Dopo aver appreso che è il Tg5 a trainare Mike Bongiorno, la polemica per me è definitivamente chiusa». Resta aperto, invece, un altro capitolo: quello della pubblicità. Dall'altro giorno gli spot prima del Tg1 delle 20 sono stati più che dimezzati: da 15 minuti a 6. La Sipra, infatti, ha fatto sapere che dopo le proposte di Vespa a proposito dei problemi di audience creati dall'eccesso di pubblicità, la